

Cosa, come, con chi

Promemoria per una discussione sul pensiero politico
del movimento di critica alla globalizzazione*

di Giovanni Moro

premessa

Al momento in cui questo articolo viene scritto (fine settembre 2001), è presto per dire se e in quale modo l'attacco terroristico dell'11 settembre a New York e a Washington cambierà l'approccio alla realtà di quello che – in mancanza di distinzioni più nette, delle quali sono comunque responsabili i protagonisti – chiamerò movimento di critica alla globalizzazione. I primi segnali, per la verità, sembrano dire di una scarsa propensione del movimento a leggere quell'evento come in radicale discontinuità con se stesso, non solo e non tanto per il metodo terroristico, da tutti condannato, quanto per l'intenzionalità dei suoi autori e ispiratori, che non è quella di giocare un ruolo, se così si può dire, nella "lotta di classe mondiale", ma è quella di spingere il mondo verso quello "scontro di civiltà" in cui i miliardi di poveri e diseredati hanno già il destino segnato come comparse, pretesti, o forse carne da cannoni.

Fatta questa doverosa premessa, è utile domandarsi, guardando più da lontano (nel tempo ma anche nello spazio) a eventi come il G8 di Genova, se il movimento di critica alla globalizzazione sia portatore di un'analisi e di una strategia all'altezza della drammaticità dei problemi di giustizia nel mondo e delle sue stesse ambizioni di riscatto dei poveri. E' su questo che vorrei soffermare l'attenzione. Senza alcuna pretesa di esaustività e, ripeto, facendo astrazione dalle molte anime che compongono il movimento, ma anche prendendo sul serio ciò che filtra dal loro confrontarsi e comporsi, cercherò di mettere in rilievo alcuni punti critici di quello che si potrebbe definire "approccio no global" alla politica internazionale. Questi punti riguardano aporie (ossia difficoltà insormontabili per il pensiero), contraddizioni e paradossi che al momento sembrano caratterizzare il movimento antiglobalizzazione e che, a mio parere, il movimento stesso dovrà necessariamente risolvere se vuole avere un futuro e non essere, alla fine, stato solo l'ennesima occasione di "turismo politico" per una parte di opinione pubblica progressista.

* in via di pubblicazione sulla rivista "Democrazia e diritto"

Per me è scontato, ma potrebbe non esserlo per il lettore, che questo tentativo di enucleare difficoltà e ostacoli nel pensiero politico del movimento di critica alla globalizzazione prende le mosse da una sintonia di fondo circa la necessità di dare priorità alla questione della disuguaglianza planetaria e dal riconoscimento che, se non fosse stato per questo movimento, di un problema del genere non si sarebbe affatto parlato. Tuttavia, proprio perché il punto di caduta dei movimenti di azione collettiva è la loro capacità di durare nel tempo e di concorrere alla soluzione dei problemi che hanno posto nell'arena pubblica, la questione della forza interpretativa e dello spessore strategico del movimento è a suo modo la più importante da porsi.

Nel tentativo di indicare alcuni nodi che il movimento di critica alla globalizzazione non ha ancora sciolto, tratterò tre gruppi di questioni, relative rispettivamente alle visioni della globalizzazione, alla individuazione di amici e nemici, alla tematizzazione del rapporto tra cittadinanza e globalizzazione.

visioni della globalizzazione

Un primo gruppo di questioni riguarda l'approccio al fenomeno che costituisce la stessa ragion d'essere del movimento.

La globalizzazione: contesto, processo o progetto?

Ho la netta sensazione che nelle interpretazioni e nelle argomentazioni del movimento il concetto di globalizzazione abbia una pluralità di significati non chiariti. Questa mancata chiarificazione concettuale non può che portare problemi anche sul piano delle strategie di azione.

Per essere più precisi, trovo che l'uso del concetto di globalizzazione da parte del "Global Social Forum" allude a tre diversi oggetti.

Il primo è un contesto – economico, politico, sociale, culturale –, ossia una trama che dà uno specifico significato a elementi preesistenti, i quali non avrebbero lo stesso valore, lo stesso peso o lo stesso significato se fossero inseriti in una trama diversa. In questa prima accezione, la globalizzazione è analoga a ciò che per decenni ha rappresentato la guerra fredda nella politica nazionale, regionale e internazionale.

Il secondo oggetto a cui si riferisce il concetto di globalizzazione è un processo: un mutamento in corso dell'intero sistema di condizioni politiche, sociali, economiche, culturali, istituzionali. E' chiaro che se la globalizzazione è un processo sistematico di radicale mutamento della realtà, l'idea di fermarlo non ha alcun senso, mentre è possibile (ma non certo più facile) porsi il problema della sua guida.

Il terzo oggetto a cui si riferisce il concetto di globalizzazione è un progetto, ossia un disegno di nuovo assetto del mondo che qualcuno ha

elaborato e cerca di mettere in atto. Quel qualcuno possono essere le grandi multinazionali, gli esperti di marketing, gli stati appartenenti al G8, gli Stati Uniti, i centri del potere finanziario nella parte sud di Manhattan, l'ONU, le istituzioni di Bretton Woods, la chiesa cattolica, e così via.

E' possibile, e forse probabile, che il fenomeno che va sotto il nome di globalizzazione sia tutte e tre queste cose: un nuovo contesto, un processo sociale mondiale, un progetto o meglio la risultante di diversi progetti. Ma il deficit di tematizzazioni, anziché rendere la eventuale ricchezza e molteplicità del fenomeno, porta confusione e fallacia.

I pregi della globalizzazione...

Qualunque cosa – contesto, processo o progetto – la globalizzazione sia, è difficile negare che proprio essa ha portato con sé possibilità e concreti elementi di sviluppo della democrazia e di lotta alle disuguaglianze. Non intendo qui riferirmi all'argomento, che pure ha una sua forza epistemica, secondo cui le situazioni di oppressione e sfruttamento oggi al centro della mobilitazione internazionale esistevano già prima, ma è proprio grazie alla globalizzazione (e in particolare per quell'aumento del senso di interdipendenza che ad essa è connesso) che tali situazioni si sono potute conoscere e hanno conquistato il centro dell'attenzione della opinione pubblica mondiale.

Intendo piuttosto riferirmi a elementi di fatto, o a processi a tutti visibili, i quali andrebbero presi più sul serio e che difficilmente possono essere misconosciuti come frutto positivo della globalizzazione: la istituzione del tribunale penale internazionale; la messa in stato di accusa di Pinochet fuori del suo paese e ad onta delle sue protezioni diplomatiche e politiche; la solidarietà internazionale attorno alla situazione del Chiapas, una regione del Messico di cui pochi avevano sentito parlare prima che il subcomandante Marcos diventasse una personalità politica di livello internazionale; lo sviluppo dell'uso civico di Internet, che ha reso possibile una crescita altrimenti impensabile di movimenti di protesta e di cambiamento sul piano internazionale; il livello di informazione e di controllo raggiunto sulle imprese multinazionali e sul loro operato nei paesi poveri.

Si tratta solo di esempi, è ovvio. Essi però hanno un senso univoco: dicono che la globalizzazione ha, dal punto di vista dello sviluppo della democrazia, dei pregi che non possono essere sottovalutati, né in sede di analisi, né in sede di definizione di strategie e obiettivi. Si può affermare, del resto, e senza alcuna intenzionalità ironica, che lo stesso movimento di critica alla globalizzazione ne è un frutto positivo: e non solo perché, come già detto, esso probabilmente non esisterebbe senza Internet o altri media globali, ma perché esso è di per sé un fenomeno che travalica i confini nazionali e addirittura prescinde da essi e li mette in discussione, proponendo un'agenda e obiettivi che hanno senso solo in un quadro transnazionale.

... e le sue contraddizioni

Non possono, poi, essere taciuti alcuni paradossi e contraddizioni che sono nel corpo stesso del fenomeno della globalizzazione e che, a questo titolo, investono direttamente anche il movimento sorto per farne una critica radicale e il suo approccio politico. Vediamone alcuni a titolo di esempio.

Un primo paradosso riguarda il commercio mondiale. La richiesta indiscutibilmente giusta che siano rispettate una "clausola sociale", per cui non possano essere messi in commercio beni prodotti violando i diritti umani e sociali dei lavoratori, e una "clausola ambientale", per cui non possano essere commercializzati beni prodotti distruggendo, manipolando o stravolgendo l'ambiente (dall'uso degli organismi geneticamente modificati all'abbandono delle colture tradizionali) porta – secondo gli stessi rappresentanti dei paesi poveri – a giustificare la costituzione o la permanenza di barriere commerciali o doganali che sono proprio ciò di cui questi paesi soffrono (il commercio equo e solidale è, per il momento almeno, più un fatto di portata profetica che una reale alternativa).

Un secondo paradosso riguarda il ruolo dei media. Il movimento anti-globalizzazione porta con sé una critica radicale al sistema dei media globali, considerati a ragione i principali strumenti dell'affermazione della "cultura del logo", caratteristica fondamentale della globalizzazione. Ma il movimento stesso è cresciuto – soprattutto dopo Seattle – in una misura direttamente proporzionale allo spazio ad esso offerto dai mezzi di comunicazione di massa. Che ciò sia effettivamente accaduto, mi pare indubitabile, malgrado la tradizionale retorica sul boicottaggio da parte dei media che viene dall'interno del movimento. Ovviamente, questo fatto non costituisce certo un atto di accusa nei confronti del movimento, ma dovrebbe indurre a una più seria riflessione.

Un terzo paradosso sta nel fatto che la lotta contro le disuguaglianze prodotte dalla globalizzazione di fatto porta acqua a governi autoritari, violenti, affamatori di popoli, corrotti, persecutori e sterminatori di minoranze, oppressori delle donne, i quali in molti casi utilizzano sacrosante lotte come quella per l'azzeramento del debito o quella per l'incremento dell'aiuto pubblico allo sviluppo per aumentare gli squilibri tra ricchi e poveri e per creare nuove minacce ai diritti umani nei loro paesi. E' ovvio che il movimento non è responsabile di questi inaccettabili comportamenti, ma è anche vero che su di essi non è stata sviluppata alcuna riflessione né elaborato alcun piano di azione che la opinione pubblica abbia potuto percepire.

amici e nemici

Veniamo a un secondo gruppo di questioni, relative, per così dire, al sistema delle alleanze del movimento di critica alla globalizzazione.

Le Nazioni Unite: alleato o avversario?

Conoscendo lo sforzo che, dal crollo del Muro di Berlino, le Nazioni Unite stanno facendo per disegnare e sperimentare processi di governo democratico dei fenomeni transnazionali, colpisce l'atteggiamento critico, o per lo meno di freddo distacco, del movimento anti-globalizzazione nei confronti del sistema delle Nazioni Unite. E' ovvio che questo sistema ha molti limiti, è debole e ha conosciuto negli anni '90 cocenti sconfitte. Resta però il fatto che se davvero si vuole dare una guida democratica alla globalizzazione (facendone un fenomeno inclusivo e non escludente, secondo le parole di Kofi Annan), non si vede quale altro interlocutore ci sia se non l'ONU, con il suo tentativo di fissare valori e regole comuni, di elaborare politiche transnazionali, di associare in un sistema di governance globale tutti gli stakeholders di queste politiche, inclusi i cittadini e le loro organizzazioni.

Che guadagno si può trarre dall'indebolire o dal delegittimare le Nazioni Unite? Quali sono le alternative?

L'Unione Europea: un altro avversario?

Un destino analogo a quello delle Nazioni Unite, pur con tutte le differenze, sembra toccare all'Unione Europea. La quale sembra più che altro essere considerata come uno degli esclusivi club dei grandi della terra e di cui non si tengono in conto (o forse proprio non si colgono) aspetti che invece dovrebbero far riflettere: il fatto che essa sia il più grande cooperatore della politica internazionale in termini di denaro investito; il fatto che sia una forza potenzialmente moderatrice e regolatrice delle tendenze al liberismo selvaggio che viene giustamente denunciato; il fatto che abbia gli stessi avversari del movimento di critica alla globalizzazione (quelli, per intenderci, che sono liberisti o protezionisti a seconda del vantaggio che ne possono ricevere: di solito liberisti dentro casa e protezionisti nei confronti dell'esterno).

Invece di aprire un dialogo con un potenziale alleato, il movimento contro la globalizzazione tende a classificarlo puramente e semplicemente come parte del nemico da battere, peraltro mostrandone una conoscenza non molto maggiore di quella che mostra di averne Bossi. Ma è proprio sicuro che conviene schierare l'Europa tra gli avversari?

Erano meglio gli stati nazionali?

Dai testi, dalle dichiarazioni e dalle prese di posizione ufficiali dei leader del movimento di critica alla globalizzazione emerge chiaramente quello che appare come un sentimento che diventa subito una proposta politica. La proposta è quella di una ripresa dell'esercizio della sovranità da parte degli stati nazionali, sia in quanto vittime dei poteri globalizzanti, sia in quanto depositari della sovranità popolare, sia in quanto passibili di controllo democratico. Il sentimento che traspare, invece, si potrebbe definire in termini di nostalgia per

un mondo in cui era chiaro e visibile, quasi in termini di persone fisiche, chi aveva il potere e chi no, chi governava e chi si opponeva, chi svolgeva quali ruoli, quali erano i confini entro i quali si poteva combattere e vincere o perdere, in cui era alla fine indiscutibile se si era vinto o si era perduto.

Ora, a parte la questione non trascurabile se un mondo così fatto sia davvero mai esistito, è molto discutibile che gli stati nazionali siano un'alternativa desiderabile, o anche solo accettabile, alla politica nel mondo globalizzato. Senza stare a ricordare le tradizioni internazionaliste delle culture democratiche, questa ripresa di spazio degli stati nazionali appare francamente più come un incubo che come un sogno. E questo, tanto nel nord ricco quanto (soprattutto) nel sud povero del mondo. Tornare indietro raramente è una soluzione.

cittadinanza e globalizzazione

Un terzo capitolo di domande su cui il movimento non sembra riuscire a dare risposte chiare anche se problematiche riguarda la cittadinanza e la pratica della democrazia. Tre sono i nodi che a me sembrano particolarmente importanti al riguardo.

Il rapporto con la democrazia rappresentativa

Il movimento di critica alla globalizzazione sembra avere un rapporto ambiguo con il sistema di democrazia rappresentativa. Da un lato, infatti, la stessa affermazione del movimento come rappresentante della parte dei popoli del mondo esclusa dal potere si configura come una critica radicale della effettiva rappresentatività dei governi e delle sedi internazionali da essi costituite ("Voi 8, noi 6 miliardi", si diceva a Genova). Dall'altra, in linea con il desiderio-proposta di cui parlavo prima, si invoca l'intervento nelle grandi questioni globali di soggetti che siano legittimi rappresentanti dei popoli, primi fra tutti i parlamenti nazionali. Le due visioni sono come minimo stridenti, ma soprattutto nessuna delle due sembra tenere in conto quel fenomeno ormai universale che è la crisi della rappresentanza politica, in forza del quale non solo gli istituti della democrazia rappresentativa, a tutti i livelli, vedono eroso il potere che derivava loro dal conferimento di una delega che ora viene concessa sempre meno dai cittadini, ma anche le nuove forme di attivismo civico e sociale, ivi compresi i movimenti collettivi, non trovano la loro forza nell'essere "più rappresentativi" delle forme tradizionali, ma da altri fattori come ad esempio la capacità di cogliere problemi e soluzioni, di catalizzare risorse, di cambiare le coscienze, e così via.

Sia detto per inciso che questa crisi di rappresentanza investe anche il G8: non è un caso che le riunioni di questo gruppo negli ultimi anni siano state organizzate all'insegna di un tentativo di rilegittimazione attraverso i media.

Il rapporto con i cittadini comuni

Una certa ambiguità-ambivalenza si nota anche nel rapporto del movimento con i cittadini comuni, specie quelli dei paesi ricchi. Da un lato, infatti, il movimento ovviamente si rivolge a tutti, proponendosi (in qualche caso, come quello della Rete Lilliput, anche in termini di priorità strategica) di acquisirli alla causa della critica radicale alla globalizzazione e a un nuovo modello di sviluppo (l'"altro" mondo di cui si legge sugli striscioni). Dall'altra, è malcelato un certo senso di ostilità verso le persone normali, esplicitamente o implicitamente considerate complici più o meno consapevoli del potere globale.

Non deve stupire, in questo quadro, il fatto che il movimento di critica alla globalizzazione sia uno dei movimenti collettivi fino a questo momento meno capaci di suscitare simpatie e consensi in un pubblico più largo, benché i temi che affronta siano ogni giorno di più sentiti e partecipati (non considero qui ovviamente la reazione della opinione pubblica contro l'operato della polizia a Genova).

La visione della cittadinanza

Un terzo elemento critico, certamente collegato al precedente, riguarda la cittadinanza, o meglio la visione della cittadinanza che il movimento di critica alla globalizzazione esprime e promuove. Ha un certo significato, al riguardo, uno degli slogan più gettonati nelle manifestazioni: siamo cittadini, non consumatori. Al di là del sacrosanto e ovvio significato dell'affermazione, ossia che ci sono diritti – umani, civili, sociali – che devono essere riconosciuti e protetti comunque, risuona in questa affermazione un certo disprezzo per la condizione concreta e quotidiana in cui la cittadinanza si trova ad essere esercitata. Poiché viviamo in una società dei consumi (e la stessa Europa è anzitutto, per così dire antropologicamente, un mercato comune), se c'è una contraddizione tra l'essere cittadini e l'essere consumatori, o meglio se non è possibile esprimere e vivere la cittadinanza nella condizione di consumatori (e di operai, di contadini ...?), allora siamo nei guai. Va aggiunto, peraltro, che gli stessi elementi di cittadinanza transnazionale che, secondo alcuni studiosi, stanno emergendo attorno al tema dei diritti umani e in riferimento all'attività dell'ONU, sono comunque collegati alle politiche concrete in cui le Nazioni Unite sono coinvolte.

Una cittadinanza così astratta da non potersi calare nella concreta condizione degli individui e dei gruppi sociali, rischia di stare sempre da qualche altra parte rispetto alla realtà effettiva e di conseguenza di avere poche chances di successo.

conclusioni

Lo scopo di questo articolo, ovviamente, non era quello di proporre un processo al movimento di critica alla globalizzazione per una sua presunta debolezza intellettuale. Era piuttosto quello di proporre una sorta di agenda di discussione su alcuni temi di tale importanza che non possono essere trascurati o rinviati.

Eguualmente, non si è voluto lanciare addosso al movimento domande che interpellano ciascuno di noi e che non hanno risposte facili: "E allora? Cosa bisogna fare? Come superare le storture del mondo globalizzato?". Lo ripeto, a domande del genere non ci sono risposte facili, e forse si potrebbe perfino dubitare che ci siano risposte *tout-court*. Ma questo non può essere un alibi per non assumere la responsabilità della tematizzazione e della interpretazione della realtà, né la ricerca di principi guida o strategie per la propria azione. E mentre a nessuno può essere chiesto di risolvere problemi che al momento non hanno soluzione, da un movimento come quello che si è manifestato negli ultimi anni in tutto il mondo si deve invece pretendere che se li ponga seriamente.

Roma, settembre 2001